

SOLENNITÀ DI CRISTO, RE DELL'UNIVERSO

In quel tempo Pilato disse a Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». (Gv 18,33b-37)

Questo dialogo tra Pilato e Gesù è un momento del processo di costui davanti al procuratore romano. L'andamento globale di questo processo è raccontato dal vangelo di Giovanni secondo uno schema di episodi che si alternano rispetto ad una diversa ambientazione: ora "dentro", ora "fuori" del Pretorio. Ciò suona strano, perché quanto avviene all'interno del Pretorio non è immediatamente accessibile ad una testimonianza oculare, ma l'evangelista ritiene di dover in qualche modo chiarire il senso di quello che avviene là dentro, nelle stanze del potere, dove uno può disporre della vita o della morte dell'altro, e sembrerebbe perciò essere colui che ha la vera, effettiva signoria. Invece non è così: colui che viene giudicato e che verrà poi ingiustamente condannato, consegnato agli aguzzini e infine crocifisso, è il vero Signore della storia.

Se dunque Giovanni ci fa 'assistere' al confronto tra Gesù e Pilato, è perché vuole portare il proprio lettore ad interrogarsi seriamente sulla verità di Dio e sul suo piano di salvezza per il mondo. Non è un affare che si risolve su un piano meramente intellettuale, ma ha risvolti decisivi nell'esistenza quotidiana, poiché porsi con fede di fronte al mistero di Cristo flagellato, condannato, abbandonato e crocifisso, coinvolge strettamente anche il nostro modo di vivere la responsabilità di credenti di fronte alla società e alla storia.

Un regno non 'da' questo mondo

Certo, è un dialogo drammatico, quello che si svolge tra l'imputato Gesù e il governatore romano, ma obbliga a rivedere la propria visione della vita e del potere. Pilato mostra il cinismo di chi ragiona in puri termini di potere, di calcoli di convenienza, di opportunità politica. Egli rappresenta colui che, pur conoscendo il diritto e avendo il dovere di farlo rispettare, rinuncia a questa responsabilità per ragioni d'interesse, per evitare conseguenze spiacevoli per la propria posizione.

Ma entriamo nel vivo del dialogo. La prima richiesta di Pilato a Gesù è: «Sei tu il re dei Giudei?». Sembra l'unica informazione che può interessare Pilato, riportata da tutti e quattro i vangeli, ed è la domanda che deve appurare se Gesù intenda creare un movimento politico dissidente nei confronti del potere imperiale. Per Pilato il termine *Re* ha un valore esclusivamente politico, che può diventare all'occorrenza pericoloso; per lui non esiste affatto un valore o spessore religioso del titolo. Per i Giudei, invece, il titolo ha valore contemporaneamente politico e religioso. Bisognerà allora vedere come per Gesù il titolo rivesta un altro e nuovo significato.

A Pilato importa esclusivamente la singola e precisa questione dell'innocenza o colpevolezza dell'imputato rispetto al capo d'imputazione di cui è incriminato. Ma proprio questa sua visuale ristretta gli impedisce di comprendere la dimensione più profonda, decisiva, cui lo vuole portare invece Gesù. A Gesù non preme di dimostrare la propria innocenza, ma di aiutare Pilato a prendere le distanze dal singolo problema e ad aprirsi ad una visione più larga sul tema del potere e della giusti-

zia. Questa coinvolge inevitabilmente il piano della fede, al quale Gesù tenta di condurre il suo giudice.

Perciò, a differenza dei sinottici, che presentano un Gesù rinchiuso nel silenzio, qui egli prende l'iniziativa e rilancia a propria volta il dialogo con una domanda: «*Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?*». Pilato deve decidere se vuole porsi davanti a Gesù solo per curiosità o per luoghi comuni, o invece intende situarsi di fronte lui secondo verità. Gesù vuole precisamente che Pilato s'interroghi sulla propria domanda, sul motivo profondo che la fa nascere, perché possa ritrovare libertà e serenità di giudizio.

È chiaro l'invito implicito ad ogni lettore che vuole accostarsi all'autentico messaggio evangelico: bisogna essere disposti a mettersi seriamente in discussione e a guardare con libertà e sincerità la grande questione della verità, che coincide con quella del senso della vita stessa.

Purtroppo Pilato non si lascia trascinare su questo piano della domanda circa se stesso, ma vuole rimanere soltanto un funzionario imperiale, un uomo di potere, e pertanto ripropone la richiesta sulle responsabilità effettive di Gesù: «*Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?*». Si svela così anche la sua cattiva fede e l'orientamento distorto delle sue scelte. Infatti, Pilato è sempre disposto a concedere a tutti quanto richiestogli e la sua indecisione rivela non tanto una debolezza, ma un pragmatismo flessibile completamente rivolto, però, alla ricerca del proprio tornaconto piuttosto che al perseguimento della giustizia e della verità. In questo egli appare davvero il personaggio più ambiguo del quarto evangelo.

Gesù invece non risponde all'interrogazione di Pilato, ma continua a riferirsi al tema precedente, ossia a quello della propria regalità. Scartando quella regalità e concezione del potere che si esprime attraverso l'esercizio della costrizione violenta, sarà evidente che non intende affatto occupare il trono di Cesare. Egli nega perciò qualsiasi affinità tra la propria regalità e quella dei re che Pilato conosce: «*Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servi-
tori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù*». Propriamente, il testo greco non dice che il regno di Gesù non è *di* questo mondo, ma *da* questo mondo. L'espressione è strana ma significativa, in quanto fa capire che il regno di Dio, quello portato da Gesù, ha a che fare con il mondo, vuole cambiare questa realtà, ma la sua origine e la sua legittimazione non sta nella volontà degli uomini, ma in Dio.

Tutto questo mette in discussione il modo con cui Pilato (e forse anche il lettore) è portato a guardare al potere. Solo il potere che sa rispondere a Dio è autentico, ha un'origine non inquinata da una volontà orgogliosa di potenza, che illude l'uomo su se stesso.

Così Pilato è invitato a passare dall'esercizio di una giustizia che è un mero gioco di potere, al coraggio di porsi la domanda seria, la domanda sulla verità del potere nella vita degli uomini.

La testimonianza della verità

Pilato è sollecitato a ritrovare la domanda di fondo della vita, quella che rende un'esistenza 'vera' o 'falsa'; deve perciò cambiare 'luogo', ossia compiere un esodo da un sistema di menzogna verso una Parola di Verità. «*Il mio regno non è di [da] questo mondo*»: la Parola di Verità viene da altrove, non 'da questo mondo', pur essendo decisiva per la vita del mondo. Sembrerebbe che per un momento Pilato accetti di porsi su un piano di autenticità, quando chiede a Gesù se sia effettivamente Re. Ed è qui che Gesù si sofferma sul senso della propria regalità, su quella che è la sovranità secondo Dio. Essa è testimonianza alla verità, ma Pilato non capisce nulla di tutto ciò, sebbene implicitamente sia stato invitato ad ascoltarne la voce.

«Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (v. 37). La sua funzione di re non consiste nel dominare o nel governare, ma nel rendere testimonianza alla verità. Il tema della ‘verità’ in Giovanni è uno dei motivi teologici centrali. Esso ha il suo ambito semantico non tanto nel linguaggio filosofico greco, ma in quello primotestamentario. La “verità” non è l’adeguazione del giudizio della mente alla realtà, ma è rivelazione, svelamento. Se la verità di Dio nel Primo Testamento era la fedeltà alle sue promesse e la solidità della sua alleanza, in Giovanni acquista un senso ulteriore: è la rivelazione dell’amore di Dio per il mondo, rivelazione che si attua mediante il Figlio (Gv 1,18). È Gesù stesso, con le sue parole e soprattutto con la sua vita e morte, la Verità su Dio e la manifestazione della fedeltà divina all’uomo, poiché è “pieno di grazia e di verità”. Gesù è dunque “la via, la verità e la vita” (14,6), poiché è il Rivelatore del disegno del Padre, disegno di amore sul mondo. La sua regalità è dare testimonianza alla verità. Il termine ‘testimoniare’ merita una precisazione. Secondo l’evangelista Giovanni lo scopo della venuta del *Logos* nel mondo è ‘testimoniare’ ossia rivelare il Padre.

D’altra parte il gergo della testimonianza è spesso collegato ad un contesto giudiziario, per cui si tratta della testimonianza giurata di una deposizione in tribunale. Gesù è venuto a testimoniare la verità di Dio anche a costo di perdere la vita per questa testimonianza.

Ecco come Gesù esercita la propria regalità: accettando di morire e chiamando liberamente ad aderire ad una Parola di vita, alla quale ci si può aprire o chiudere. Tutti coloro che hanno il cuore aperto per accogliere la verità, diventano suoi discepoli.

La frase «ascolta la mia voce» mette in relazione questo testo con il brano del ‘pastore bello’ delle pecore che ascoltano la sua voce e lo seguono (Gv 10,4). Bisogna quindi leggere la regalità di Cristo posta qui al centro della narrazione sullo sfondo dell’allegoria del pastore “bello” che dona se stesso per le proprie pecore, liberandole da lupi e briganti. Se i profeti parlavano di un discendente di Davide che avrebbe esercitato la regalità pascendo le pecore di Israele, Gesù adempie questa regalità pascendo non solo le pecore di Israele, ma anche le altre pecore, cioè tutti i figli di Dio dispersi; inoltre la manifestazione di questa regalità lo metterà in opposizione ai ladri e banditi, cioè a modi distorti di esercizio dell’autorità.

Gesù, con queste parole, ha rivolto un appello a Pilato perché si apra alla verità. Purtroppo costui risponderà con scetticismo, con il celebre: «Cosa è la verità?». Questa frase non è proposta dalla liturgia, ma è comunque un monito inquietante per il lettore del Vangelo: diventare sordo al richiamo della verità. Ebbene, proprio il dialogo giovanneo tra Gesù e Pilato suscita in noi l’inquietante domanda se abbiamo davvero deciso di “essere per la verità” e se perciò siamo disposti ad ascoltare integralmente la voce di Gesù, oppure se – come il procuratore romano – preferiamo tergiversare e restare nell’ambiguità, giustificando ciò con un comodo relativismo di moda. È la croce che spazza via ogni relativismo, perché obbliga a scegliere quale Re si voglia riconoscere nella propria vita. La regalità compiutasi nella croce si manifesterà in pienezza nei cieli nuovi e nella terra nuova; oggi si rivela nel restare saldi nella fede, gioiosi nella speranza, operosi nella carità.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini